

Atei e credenti: ricordi di un ex-parlamentare

---

## Mosaico

di Fabiano De Zan

Esistono davvero gli atei? È una vita che mi pongo questa domanda, per questo mi hanno sempre incuriosito le persone che proclamano pubblicamente il loro ateismo. Una volta incontrai un giovane diciassettenne che conoscevo fin da piccolo. Parlammo di cose generiche, ma lo vedevo impaziente: capivo che aveva qualcosa di importante da dirmi. Proprio mentre stavo per congedarmi mi guardò fisso e, come se si liberasse da un peso, esclamò tutto d'un fiato: «Sono diventato ateo». Si attendeva una mia reazione e fu sorpreso che io non manifestassi stupore per la brusca rivelazione. Credo anzi di avere abbozzato un sorriso prima di rispondergli in tono pacato: «Capita in qualche momento della vita. Importante è che tu non ti adagi nel tuo ateismo, come se si trattasse di un problema risolto una volta per sempre. Lo dico spesso a me credente: mai stare tranquilli nella propria fede, perché se non la si tiene accesa, un po' alla volta si consuma e muore. Come nascondere il Vangelo in un cassetto, paghi d'averlo letto: a che serve se non lo si fa vibrare nell'anima ogni giorno? Sai che cosa mi ha più colpito della tua confessione? Non quello che mi hai detto, ma il modo come l'hai detto: non sei in pace con te stesso. Ma nessuno dev'essere in pace con se stesso: bisogna avere il cuore inquieto. La cosa più importante è che tu continui a farti delle domande. I veri atei sono quelli che hanno smesso d'interrogarsi: ma sono veramente uomini?».

### Non esistono i veri atei

---

Parlando con uomini di diversa fede, sono arrivato alla conclusione che non esistono veri atei. Esistono gli indifferenti, chiusi nel cerchio del piccolo io: che è come dire uomini a metà, dei quali conviene non curarsi. La vera differenza è tra chi crede in un Dio trascendente e chi crede in un Dio immanente. La differenza è sostanziale, ma entrambi hanno in comune un sentimento che si può definire, nel senso etimologico, religioso: il bisogno di legami che trascendono la vita empirica.

Mi hanno sempre impressionato, nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza, le ultime parole di quelli che si confessano non credenti: guardano in alto, non diversamente da coloro che si confessano credenti. Di fronte all'evento supremo, non conoscono l'incubo della disperazione: hanno piena e quasi orgogliosa coscienza di morire per una Causa che ha tutti i contorni di una fede. Talvolta avverti perfino la gioia di un dono che altri raccoglieranno: «Mi considero come una foglia che cade dall'alto per fare terric-

---

cio; la qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie». Che cosa è quella tensione verso l'alto che dà senso e valore anche al sacrificio estremo di chi pensa che dietro ci sia il nulla? Con parole luminose l'apostolo indiano Gandhi diceva che la ricerca della Verità è sempre ricerca di Dio: «La Verità è Dio [...] Dio è perché la Verità è. Perfino gli atei che hanno preteso di non credere in Dio hanno creduto nella Verità. Hanno dato a Dio un nome diverso, non un nome nuovo».

### **I comunisti e il buon Samaritano**

Mi ha sempre interessato l'atteggiamento verso la religione degli atei per antonomasia: i comunisti d'un tempo. Amavo discorrere soprattutto con quelli che vedevo mossi dal bisogno di prodigarsi per gli altri, senza alcun interesse personale. A un senatore comunista lombardo, di cui stimavo il grande senso del dovere, chiesi una volta: «Conosci la parabola evangelica del buon Samaritano?» Aveva solo un lontanissimo ricordo del nome, ma ne ignorava l'origine e il significato. Ascoltò con attenzione il racconto: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ...». Conclusi: «Noi cattolici ci comportiamo qualche volta come il prete e il levita della parabola. Voi comunisti siete qualche volta come il Samaritano, che per gli Ebrei era un eretico, un miscredente. Non basta dire "Signore, Signore": si salva solo chi soccorre quell'uomo percosso e abbandonato». Meraviglia dell'interlocutore: «Ma io non vado in chiesa». «Di questo mi rincresce, ma tu credi in Dio senza che te ne accorga. Tu metti fede in quello che fai e soprattutto hai il dono della Carità».

Citai una frase bruciante di mons. Franco Costa, assistente dell'Azione cattolica, ad un incontro di parlamentari democristiani: «È più facile amare Dio che amare il prossimo. La verità è che si finge di amare Dio se non si ama il prossimo. Si è come candele spente».

### **Le domande di Messori**

Conoscevo un senatore comunista napoletano che nella conversazione sfiorava sempre temi che toccano il destino eterno dell'uomo. Esitavo ad aprire un discorso che forse l'avrebbe messo in imbarazzo, ma un giorno non mi trattenni e gli chiesi a bruciapelo: «Non ha mai sentito il bisogno di credere?». Mi rispose, pensieroso: «Per molti di noi il problema religioso è tutt'altro che risolto. Io lo sento come un assillo. Mi chiedo spesso: la morte è una porta o un muro? Mi basterebbe sapere che è una porta che si apre: quello che c'è di là è meno importante».

Mi premeva sapere se qualche volta leggeva libri riguardanti problemi religiosi. Confessò la sua assoluta ignoranza. Mi chiese di suggerirgli un libro propedeutico. Era da poco uscito l'*Ipotesi su Gesù* di Vittorio Messori: mi piacque donargliene una copia. Quando lo rividi, la settimana dopo, mi confidò: «L'ho letto d'un fiato. Mi piace perché è un libro pieno di domande, più che di risposte. Ma non so se devo dare più ragione a lui o a Lombardo Radice» (l'intellettuale comunista autore di una prefazione problematica).

Fece un'osservazione acuta: «Voi cattolici leggete libri di autori marxisti, noi comunisti non leggiamo in genere libri di pensatori cattolici. Confesso la mia ignoranza, che è la stessa di tanti miei compagni. Da piccolo, quando frequentavo la chiesa, ho ascoltato qualche pagina del Vangelo, ma il Vangelo per intero non l'ho letto mai. E me ne vergogno. Scommetto che tu hai letto Marx e Gramsci?». «In buona parte sì, anche Feuerbach e Lenin, se è per quello. Ci serve conoscere i vostri *maitres à penser* per capire meglio l'evoluzione della storia. La cultura è confronto».

### La «storia» di Pajetta

---

Ci sono momenti in cui anche quelli che ostentano il loro ateismo sanno guardare lontano. Di Giancarlo Pajetta (1909-1990), il comunista irriducibile, ho in mente l'irruenza con cui aggrediva (talora anche fisicamente) gli avversari, l'impazienza di fronte alla retorica parlamentare. Ma è un Pajetta diverso quello che mi è rimasto impresso. Accadde durante una seduta della Camera in cui si parlava di giustizia. Nel dibattito erano stranamente risuonati accenti manzoniani: «Una feroce / forza il mondo possiede, e fa nomarsi / dritto». Sulla forza che si fa chiamare dritto si fonda il dispotismo dei potenti. Ciò nonostante non scompare mai dalla mente umana la nozione di giustizia come categoria ideale. Anche di fronte al mistero dell'iniquità trionfante rimane la convinzione profonda che a un certo punto l'ordine violato si ricomponesse. Nei cristiani questa certezza è legata alla fede in quell'invisibile motore della storia cui diamo il nome di Provvidenza.

Non ricordo come Pajetta si sia inserito nel discorso. Si richiamò (come faceva spesso) al suo passato di combattente, parlò delle alterne sorti dell'avventura umana. Improvvisamente alzò il tono della voce, che si fece solenne, come quando ci troviamo faccia a faccia con le ultime Verità: «Che cos'è che dà senso alla nostra vita? È quello che voi - disse puntando la mano verso il settore democristiano - chiamate Dio, che noi chiamiamo storia». Il Dio trascendente e il Dio immanente, messi a confronto ma non in contraddizione. L'eredità hegeliana (che a Marx servì per dare base teorica al materialismo storico) portava Pajetta a rivalutare quella che i marxisti chiamano "sovrastruttura", i valori che trascendono *l'homo oeconomicus*.

### Il richiamo di Teilhard de Chardin

---

Un autore religioso che suscitava particolare interesse nei comunisti più colti era Teilhard de Chardin. Non a caso la filosofia del gesuita francese ha rappresentato il più alto tentativo, nella storia del pensiero, di spiritualizzare la Materia, di scoprire nella Materia e nella sua evoluzione il segno della trasfigurazione divina.

Il riferimento a Teilhard de Chardin, quando discutevo di religione coi comunisti, era costante. Una definizione folgorante del filosofo stupiva i comunisti e li costringeva a riflessioni profonde: Dio è insieme "Dio in alto" e "Dio in avanti". I cristiani hanno sminuito il secondo temendo di cadere nel

panteismo; gli storicisti (e i marxisti in ispecie) hanno sminuito il primo fino ad annullarlo, temendo di rinnegare l'autonomia dell'uomo nella storia. Ma quel binomio non lasciava indifferenti i comunisti con cui conversavo: e allora avvertivo nei più meditabondi il bisogno di riconoscere la forza liberatrice della religione, il balenare di verità sepolte ma non cancellate.

### **I funerali dei «laici»**

---

È un appellativo comunemente accettato: chi è religiosamente agnostico o non frequenta la chiesa è chiamato, per antonomasia, "laico". Ho sempre guardato con molta curiosità al comportamento dei politici "laici" quando, in occasioni solenni come i funerali di personaggi illustri, dovevano assistere alla funzione religiosa. Il più partecipe forse – pur senza gesti che rivelassero l'intimo sentire – era Giovanni Spadolini. Rispettosi, ma indecifrabili, Giuseppe Saragat, Enrico Berlinguer, Giovanni Malagodi. Nel momento più solenne della Messa, l'Elevazione, stavano ritti, con l'occhio fisso nel vuoto, le mani appoggiate ai fianchi, quasi per evitare movimenti che compromettesse la loro estraneità al mistero religioso. Mi chiedevo: la loro indifferenza è vera o simulata? Del morto che onorano è rimasta solo carne che si disfa? Le parole del prete sono un soliloquio o un dialogo con l'Inaccessibile?

Ancora maggiore era il disagio dei "laici" quando dovevano partecipare ai funerali di uno che, pur avendo fatto sempre professione di "laico", aveva chiesto l'estremo suffragio religioso. Come accadde, inaspettatamente, con Ferruccio Parri. «Era vecchio», qualcuno diceva con commiserazione. Ma era impossibile che non sentissero, al confronto, lo squallore dei funerali laici. Ho assistito a quello di Ugo La Malfa in piazza Montecitorio. I colori delle bandiere e i molti discorsi commemorativi, anche sinceri e commossi, non riuscivano a cancellare la sensazione del vuoto. Come se una nobile vita fosse caduta per sempre nell'abisso del nulla e solo sopravvivesse nel pallido ricordo degli uomini.

### **Quella sera con Tristano Codignola**

---

Ho conservato un buon ricordo di Tristano Codignola (1911-1981), l'editore fiorentino della "Nuova Italia", già del Partito d'azione, poi parlamentare socialista. Era in viso a molti per il suo radicalismo (l'aggettivo "radicale" ricorreva continuamente nei suoi interventi). Poiché portava ogni questione all'estremo, i conflitti con lui erano frequenti, anche all'interno del suo stesso partito. Io ammiravo la sua integrità morale, il suo bisogno di verità assolute che si scontrava sempre con le verità relative della politica. Era un illuminista, con una rigida formazione laicista: ma era condiscendente coi cattolici coerenti quanto era inflessibile con gli incoerenti. Lavorando nella stessa Commissione, io avevo avuto con lui più occasioni d'incontro che di scontro. Nonostante la sua riservatezza, era nato tra noi un rapporto che assomigliava più all'amicizia che alla colleganza.

Un giorno d'estate avevo letto una drammatica notizia: un suo ni-

---

potino di tre anni, cui era legatissimo, era morto folgorato nel paese dove i genitori villeggiavano. Vedo Codignola alla ripresa dei lavori parlamentari, lo saluto a distanza senza avvicinarlo: ha il volto teso. In Commissione parla più pacatamente del solito: mi pare distratto, ma non collego questo insolito atteggiamento con la sventura che l'ha colpito.

Quando usciamo, s'è già fatta sera. Nella piazza di Montecitorio mi trovo faccia a faccia con lui. Gli esprimo la mia solidarietà. So che non ama parlare di cose intime e mi attendo un generico ringraziamento. Con mia sorpresa invece mi getta le braccia al collo e con voce tremula di pianto grida: «Voi avete qualcosa a cui aggrapparvi, io non ho niente». Intuisco in quell'attimo che non posso usare logore parole di compianto. Quel "voi" riferito ai credenti mi dà una grande responsabilità; la terribile parola "niente" pronunciata in modo spiccato, col timbro della disperazione, ha sconvolto la mia coscienza. Mormoro a bassa voce che la religione non è una consolazione, ma una spiegazione: altrimenti sarebbe una ingannevole droga. Tutti conosciamo momenti in cui il dolore è opaco e la vita appare abbandonata all'impossibile casualità. Che significato avrebbe il dolore (soprattutto il dolore di Giobbe, il dolore dell'innocente) se una voce intima non ci assicurasse che non una stilla di pianto va perduta, che i fili della nostra vita ci sembrano confusi solo perché non riusciamo a vedere la trama che li compone in armonia? Per questo la fede è inseparabile dalla speranza. Senza la speranza, la fede sarebbe una gelida astrazione.

Mentre parlavo, Codignola non m'interruppe né commentò: ascoltava in silenzio come non gli accadeva quasi mai. Quella sera non ho convertito Codignola, ma ho assistito al raro miracolo dell'incontro di due anime diverse che scoprono il comune sigillo. Ci sono molte più cose in cielo e in terra - è stato scritto - di quante non ne annoveri la nostra filosofia.